

Sono belli e dannati in eterno movimento

«L'ultima estate in città» di Gianfranco Calligarich

di VITO AMORUSO

Una Roma notturna, fine anni Sessanta del secolo scorso, immersa nel silenzio e nel vuoto delle tre del mattino, nei mesi che precedono un'estate alle porte. È lo sfondo dentro il quale ha inizio, e resterà per sempre iscritta, una tormentata storia d'amore fra un uomo di trent'anni e una ragazza irrequieta e fragile. Sono due sconosciuti, destinati a restar tali l'una per l'altro anche nell'incessante andirivieni del loro prendersi e lasciarsi, nei loro congedi e nei loro ritorni: si sono appena incontrati a un party in casa di amici, e poi, a festa finita, vanno via e salgono entrambi in macchina, con lei alla guida.

Arianna - questo è il nome della giovane donna, «fiera del suo profilo» e già certa che lo sconosciuto che le sta accanto sarebbe uscito dalla sua vita «come da quella di un qualsiasi conducente d'autobus» - gli chiede d'un tratto: «Com'è che ti chiami poi? Leo Gazzarra, dissi io, per adesso». Questa folgorante risposta, all'apparenza paradossale nel suo ironico *understatement*, è una illuminante chiave metaforica per comprendere la inedita tonalità espressiva del sorprendente romanzo di Gianfranco Calligarich, *L'ultima estate in città* (Aragno ed., pp. 179, euro 15), ora fatto riemergere a nuova vita per una ammirevole iniziativa editoriale, ma apparso una prima volta nel 1973, al tempo notato e apprezzato da Natalia Ginzburg e Cesare Garboli.

La sua trama narrativa è insieme lineare e complessa, come da tempo non ci accadeva di leggere, perché in essa sono trascritti, in forme paradigmatiche, un romanzo di formazione, o, se si vuole, il percorso di una educazione sentimentale alla realtà. Certo, al dunque, entrambi saranno negativi, radicati sin dall'inizio in uno scacco, eppure sempre li sentiamo pervasi da una strana ma febbrile vitalità. È un racconto, nella sua tonalità, quasi mitopoietico, intriso di una serena e cechoviana malinconia, ma anche della grazia leggendaria dei «belli e dannati» di un Francis Scott Fitzgerald. È dunque un racconto su una perduta età se non dell'innocenza, almeno - come qui è detto nel finale - su una sua «legittimità», cioè per il suo semplice essere stata testimonianza sopravvissuta dal naufragio di una stagione della vita, passibile per questo d'essere conservata in un suo racconto.

È una tonalità propria della voce narrante, ha innervati in sé il senso della fine, ma anche la grazia lieve di un'ironia che misura una distanza, e trascrive il sugo di questa storia e cioè quel transito perenne che sono le brevi stagioni della nostra vita. Il tentativo di fissarne i tratti e l'identità sarà, di necessità, provvisorio, e soprattutto impermanente, perché

sfrangiato e incerto ne è il destino.

Il protagonista, Leo Gazzarra, che intreccia questa storia d'amore impervia, struggente e dolcissima con la giovane Arianna, è un uomo che trascina la sua vita, anche fisicamente, da un lavoro ad un altro, da una casa a un'altra, da una camera d'albergo ad un'altra e infine da una città, la Milano paterna, a Roma, la città che sembra abbracciarlo con la materna dolcezza di chi accoglie e non giudica. È il movimento di una vita che si afferma in forma di discontinuità perenne, senza mai che essa porti o una rottura o a un drastico voltar pagina, ma, al massimo - come qui è ripetutamente scandito -, ad «alzare le vele», cioè a mollare tutto, ad andar via: gesto esso stesso necessario e vano, trascinati come si è da una deriva. Una deriva sono infatti, agli occhi di chi narra, tutte le nostre possibili storie, e lo sono ancor più gli azzardi, gli incroci che si possono attraversare.

Per questo ciò che Arianna e Leo davvero posseggono saranno solo i tanti disguidi del possibile, quello che poteva essere e non è stato, eppure si è dato nell'unico modo con-

cesso, l'irrequieto sommuoversi di un transito, simile a quello di «uccelli migratori», provvisoriamente appollaiati su un battello in attesa che passi la tempesta.

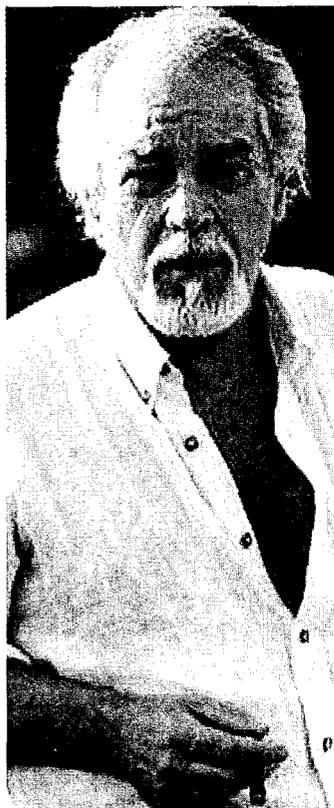
Siamo dentro una trama già prescritta: tutto quello a cui assistiamo è infatti una recita delle passioni, nella quale Leo, Arianna, l'amica Eva, Rosario, i Diacono, le ubriacature, le presenze e i vuoti, siano essi luoghi o persone, ore del giorno o luci del suo crepuscolo, fanno parte di un senso che sfugge eppure ci definisce, di una parte che ci tocca rappresentare e compiere sino in fondo.

In una delle tante scorribande notturne per Roma, una notte, Leo e Graziano, il suo amico più caro, finiscono davanti a una basilica, e poi dentro un chiostro a guardare in alto un cielo stellato, quando un frate si affaccia e chiede loro cosa vogliono: «A che piano è Dio, dissi io... Il frate tacque un po', pensando come prenderla, poi agitò il pollice verso l'alto. "All'attico", disse, "ma adesso dorme. Devo dirgli qualcosa?"». L'amico di rimando lo prega di riferirgli che l'hanno cercato e che adesso tocca a Lui farsi vivo. Le domande, destinate a restare inevase, sono, con disincantata ironia, rinviate a quel cielo chiuso che è l'orizzonte delle nostre vite.

Un'aria di congedo e di addio è stata la nota dominante di questa storia, soffusa di malinconia, ma anche di serena disperazione, quasi un paradossale punto fermo, e un senso del cammino percorso. Dentro una recita, dunque, e a un tempo fuori di essa, attori e spettatori di una vita, la propria, che si affida al suo perenne ma falso movimento, alla propria immobilità nel moto.

UN BUON RITORNO

Giovani protagonisti in una città che induce ad «alzare le vele». Ma verso dove?



GIANFRANCO CALLIGARICH